

*Combray non si chiama Combray ma Illiers: oggi però i cartelli stradali e le guide lo designano per Illiers-Combray. Quivi, un museo intitolato a Marcel Proust: otto sale di prime edizioni, fotografie, calamai, flaconi di pastiglie per l'asma, giacche da camera, fazzoletti cifrati, canne da passeggio, ricco materiale tuttavia svalutato dalla sua stessa collocazione, che distendendosi dalla seconda all'ultima sala lo fa successivo all'unico oggetto presente nella prima sala, in una teca di plexiglas cm 35 x 20 x 25: la madeleine.*

*Nei primi anni del museo la madeleine era di autentica frolla: ad essa provvedeva il custode, che ogni lunedì mattina apriva la teca, rimuoveva il biscotto e lo sostituiva con uno fresco. Cosa poi il custode facesse del vecchio non è dato sapere: è verosimile lo mangiasse, non per questo deducendone alla crassità dei suoi lobi illuminazioni mnemoniche. La sostituzione settimanale della madeleine era dovuta alla sua impossibilità di indurirsi seccando: anzi come porosa e burrosa l'instabile pasta tendeva a disgregarsi perdendo dopo una dozzina di giorni uno spolviglio di forfora rancia, cui si aggiungevano più cospicui frammenti se qualcuno urtasse la teca. Il direttore del museo aveva chiesto al pasticciere di mettere più burro nell'impasto, ma l'esito non era stato buono: concotto dal calore degli interni faretti, quel sovrappiù di manteca allargava ben presto nella superficie spugnosa della madeleine fiori brunastri che le davano un incongruo aspetto leopardato:*

*quando non evocassero la sofferenza della foglia di vite arrugginita dalla peronòspora. A non dir delle camole e dei piccoli vermi che, a dispetto di ogni ermetismo, nascevano sponte nella pasta rafferma: uscendone poi per darsi all'avventurosa esplorazione del loro tabernacolo-mondo, come a irridere ancora, i putrigeniti, alle positive dimostrazioni di Spallanzani e Pasteur.*

*Così il custode sostituiva, e continuò a sostituire fino al giorno in cui andò in pensione. Quello stesso giorno il direttore si trovò ad affrontare un problema sindacale. Il nuovo custode fece notare che il proprio mansionario non prevedeva quella speciale corvée, e che se proprio si doveva, gli fosse pagata a parte. Uomo puntiglioso, il direttore non volle sottostare: onde, dopo aver lasciato invecchiare quell'ultima madeleine ben oltre i limiti tollerabili, elaborò la soluzione che vige tuttora. Fu così che, commissionata a un laboratorio di giocattoli di Rouen, venne acquisita al museo una madeleine di plastica: un'imitazione perfetta, non fosse per il segno della saldatura fra le due valve della conchiglia-biscotto: secondo infallibile legge del PVC.*

*Tu la vedi, questa cosa, e ridi: ma è un pianto; e dici: se la letteratura genera questo, è questo, la letteratura. Ed è la vendetta del mondo, perché la letteratura che non si difenda dal mondo cos'è, se non mondo? E il mondo è qui polimero fuso: ma fuso a forma di letteratura, così, volessimo uscire, sappiamo che non si può, nemmeno ogni tanto.*

*... e però, invece, ha virtù letteraria, la cosa: perché guardandola io ricordo, sí, ricordo una vita e non mia; vedo la faccia drammatica di un uomo che cammina nei passages di Parigi; un uomo che si chiama Walter Benjamin.*

Walter Benjamin alza lo sguardo alla volta di ferro e di vetro del passage des Princes, e ancora una volta s'incanta. Quella strada coperta che per il suo luore larvale gli ha sempre ricordato un acquario è insieme un esterno e un interno, un limbo fra la strada e la casa: e un mentito scintillio di vetrine in assenza di luce; una mostra di merci nella mostra dell'onta (abitano lí sopra, i negozianti, i cui bambini e i cui vecchi occhieggiano dalle lunule che sormontano le vetrine); un riparo dalla violenza della città, e l'intuizione piú intima di cosa sia, la città, come vederla in sezione, come vederla sognare... E in quel sognante corridoio dove si vorrebbe sedere come in una camera, e in quella camera in cui vorrebbe andare avanti e indietro come in un corridoio, Walter Benjamin, il sognatore, si sente invadere da una gravidanza che lo giustifica com'è giustificato il pesce dall'acqua. Su tutto l'incanta la volta, quel ferro sospeso in funzionale economia di tensioni, moderno! molto moderno, la stessa architettura delle gares... troppo moderno forse, e però temperato d'antico dal liberty vegetante, dalle scanalature Impero dei colonnini... antico e moderno allora, un irrocervo datato Ottocento in proiezione mantica e speculato dal Nove, ch'è il fascino speciale di Verne...

Esce dal passage des Princes, e rimanendo a Montmartre visita uno dopo l'altro il passage Verdeau, il pas-

sage Jouffroy, il passage Panoramas, poi si sposta verso i passages piú proletari del boulevard Sébastopol e di rue Saint-Denis: qui s'infilava per l'ennesima volta nel Trinité, nel Basfour, nel Ponceau, nel Caire, nell'Aboukir, dove sosta a lungo per assorbire compiutamente la fourieriana sordidezza di quegli intestini. E proprio a metà del passage d'Aboukir s'immobilizza estatico, fermo come un cristallo di purissima intelligenza: posa in cui si offre allo sguardo di un venditore di crostacei.

– Vedi quella statua? – dice il venditore a suo figlio sminestrando in un catino di crevettes. – Ha appena scritto un libro sull'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica. Tu riproducila un po', l'opera, e ciao aura!